

I paesaggi urbani esistono perché c'è chi li guarda e dà loro un senso. Il modo tradizionale di accostarsi alla comprensione di un territorio si affidava quasi esclusivamente a un'analisi cartografica oppure costruita attraverso lo studio delle immagini satellitari: garantivano soltanto una conoscenza parziale (le carte sono il risultato di una sintesi del territorio operata da coloro che le hanno redatte). Ben altre possibilità di conoscenza possono essere aperte da un'indagine di tipo esplorativo e, in qualche modo, "empirico" del territorio.

La complessità del fenomeno urbano contemporaneo richiede nuove modalità d'indagine e interpretazione, costruite attraverso i nuovi sguardi del cinema e della scrittura. È un approccio percettivo e sensibile alla realtà del paesaggio urbano che permette di muoversi verso la scoperta del concreto per comprenderlo, raccontarlo e dare vita a nuovi scenari possibili.

Il Grande Raccordo Anulare romano, le tangenziali attorno alle metropoli: luoghi disturbati, complessi e caratterizzati da contrasti di scala, costituiscono una sfida ai modi convenzionali di rappresentazione. Forse solo un artista (un regista, uno scrittore) poteva riuscire ad approfondire, attraverso esperienze dirette di esplorazione e mappatura, la conoscenza di luoghi segnati dal degrado e dalla loro esclusione dalle storie ufficiali. È un processo di visione/comprendimento che permette all'osservatore di entrare in contatto con quella parte del paesaggio urbano e con le persone che la abitano, aprendo così la strada a nuovi metodi di indagine

Raccontare un paesaggio in seguito a un'esplorazione non è cosa nuova nell'ambito della letteratura. Sono particolarmente preziosi *London Orbital* di Ian Sinclair e un libro, un'esperienza che è molto di più del suo corrispettivo italiano, molto più di un'ennesima deriva psicogeografica, *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città* di Gianni Biondillo e Michele Monina.

Dove poteva portare, invece, un'indagine cinematografica attraverso il sistema stradale ai margini di (intorno a) una grande metropoli? *Sacro Gra* è un film che Gianfranco Rosi ha costruito in tre anni di permanenza su questa strada circolare di oltre 70 km: edificata nel 1963, si tratta della più estesa autostrada urbana d'Italia.

Percorrere il G.R.A. lasciandosi guidare dagli incontri impreveduti lungo la via, tracciare mappe che siano il risultato di un'indagine non solo spaziale ma anche emotiva e sensoriale. Per ricostruire la geografia di un paesaggio urbano occorre innanzitutto cedere al senso di smarrimento che la scoperta di un territorio nuovo comporta, interrogare lo spazio che si sta attraversando e le persone che su quello spazio vivono e lavorano, costruire con essi un vero e proprio dialogo basato sul riconoscimento delle differenze. Del resto, uno sguardo zenitale racconterebbe poco o nulla di quella parte del paesaggio urbano.

Rosi non si è allontanato dal Raccordo per più di un km, tenendosi ben aderente alle tante storie incrociate, tra le quali doveva scegliere quelle davvero rivelatrici. Duecento ore di girato, con dentro molto materiale "montato in macchina". Quella di Sorrentino in *La grande bellezza*, spiega Rosi, "è una forza centripeta; ma quella emersa da *Sacro Gra* è centrifuga": dal film sorge una Roma che, quando è messa a confronto con le forti identità delle persone, con le storie scelte da Rosi, risulta oggi "senza identità, luogo in crisi, sospeso in attesa di diventare qualcos'altro" (è sempre Rosi che parla).

*Sacro Gra* è un film di magnifici scarti. Gianfranco Rosi non riprende quasi mai direttamente il Grande raccordo anulare: il suo (cine)occhio rimane perennemente obliquo, arriva sempre o un attimo prima o un attimo dopo il flusso di eventi o di persone che ci presenta. Insomma il GRA è cinema. E lo è perché presuppone infiniti attraversamenti, tanti futuri possibili, come ci ricorda il suo primo prezioso "passeggero", Renato Nicolini.

Marco Müller